

COSA SUCCEDDE NELLE CARCERI DI ISRAELE?

Lo sciopero della fame dei prigionieri palestinesi: un grido di libertà e dignità

Sono già passati trentadue giorni. Quattro settimane, 768 ore, nutrendosi di acqua e sale per sopravvivere, 1700 prigionieri politici palestinesi stanno portando avanti a oltranza un sciopero della fame, lo sciopero della dignità e della libertà.

1700 anime, da più di un mese a stomaco vuoto, chiedono semplicemente che siano rispettati i diritti fondamentali di una vita in carcere, previsti in tutte le convenzioni di Ginevra, nel diritto internazionale e nel diritto umanitario. Ma il governo coloniale di Israele continua a ignorare queste richieste, e la maggior parte dei mezzi di informazione tacciono, pur conoscendo bene il rischio che corrono questi prigionieri.

Un grido di giustizia che attraversa i muri, i continenti, gli oceani, i monti, ma la sua eco non ritorna in quelle maledette carceri. Le piazze si muovono, ma le istituzioni, nazionali e internazionali, non danno segni di vita davanti a quei corpi umani che si trasformano in scheletri viventi, nelle carceri dello "Stato più democratico" chiamato Israele. Quel grido di libertà e giustizia è il grido di un popolo intero che resiste e lotta per la sua libertà, insieme a tutti gli uomini e le donne amanti della pace e della libertà nel mondo.

A stomaco vuoto, lottano per la vita e per la dignità, contro un governo occupante, responsabile di una atroce occupazione che perdura da più di mezzo secolo. Essa ha trasformato la vita del popolo palestinese in un inferno, dai posti di blocco alle esecuzioni a sangue freddo di ragazzi solo per un sospetto, per non parlare di un muro illegale lungo 650 km, che ha chiuso i palestinesi in ghetti. E ancora, parlano i numeri: su una popolazione di tre milioni, almeno in 800 mila hanno subito l'arresto, il che significa che tutte le famiglie palestinesi hanno avuto un prigioniero nelle carceri israeliane. E in queste carceri ci sono ancora più di 7000 mila prigionieri.

L'attuale battaglia dei prigionieri assume una grande importanza nella lotta per la libertà, di fronte alla fine di ogni speranza di una soluzione politica. E rischia, nel caso malaugurato di decesso di qualche prigioniero, di far scoppiare caos e violenza, con conseguenze imprevedibili, sia per i palestinesi sia per gli stessi israeliani.

Non ci stancheremo mai di rivolgerci alle organizzazioni internazionali ed ai singoli Stati, per un intervento deciso e forte nei confronti del governo occupante, e per trovare i modi adeguati per costringere Israele a rispettare i dettami delle convenzioni di Ginevra riguardanti i diritti dei prigionieri.

Da sottolineare la denuncia dei famigliari dei detenuti, che accusano di negligenza il comitato internazionale della croce rossa (ICRC), che non affronta con la dovuta responsabilità la questione dei 1700 prigionieri. ICRC ha sempre vantato di avere un ruolo neutrale rispetto alle condizioni dei prigionieri, tuttavia resta in silenzio mentre 1700 prigionieri sono arrivati al 32° giorno di sciopero della fame vivendo solo con acqua e sale, e alcuni di loro solo acqua, dopo che le amministrazioni penitenziarie hanno confiscato loro anche il sale. Non è la prima volta che ICRC rimane in silenzio di fronte ai prigionieri in sciopero della fame mentre l'amministrazione penitenziaria israeliana li punisce. Il silenzio della Croce Rossa Internazionale e il suo rifiuto di incontrarsi con i prigionieri all'interno delle loro sezioni e delle loro celle può essere interpretato soltanto come collaborazione e connivenza con l'occupazione israeliana; esso contribuisce all'aggravamento della crisi e mette a rischio la vita dei prigionieri.

Fadwa Al-Barghouthi, moglie del leader prigioniero Marwan Al-Barghouthi – in sciopero della fame da più di 30 giorni -, ha detto che la Croce Rossa ha rifiutato di informarla sulle sue condizioni di salute, e si è limitata a trasmetterle solo i saluti del marito.

Ahmed Sa'adat, leader del FPLP, in sciopero anche lui, in un incontro con Addameer ha dichiarato che i prigionieri non hanno voluto incontrare la Croce Rossa in visita al carcere di "Askalan", essendosi essa rifiutata di incontrare i prigionieri nelle loro celle.

La leadership dello sciopero, in una lettera uscita dal carcere, ha espresso la determinazione di continuare fino al raggiungimento degli obiettivi fissati all'inizio dello sciopero.

La solita politica dei due pesi e due misure viene applicata ogni volta che si parla di Palestina e di Palestinesi; è assordante il silenzio dei mass media italiani davanti al pericolo di morte di 1700 esseri umani in sciopero della fame, l'unica arma che hanno contro uno Stato potente; uno Stato che pretende di essere chiamato democratico.

Quando l'indifferenza diventa complicità, ribellarsi è un diritto.



Ilan Pappé, studioso ebreo, socialista e anti-sionista, ha recentemente scritto che il popolo palestinese, per quanto riguarda la sua tenacia, è paragonabile agli ulivi secolari della sua terra.

Lo scorso 17 Aprile è cominciato nelle carceri israeliane uno sciopero della fame promosso dal leader di Fatah, Marwan Barghouti. Secondo Addameer, associazione palestinese per i diritti dei prigionieri politici, sono oltre 6500 i detenuti nelle carceri in quest'ultimo anno, con 300 adolescenti, 61 donne e 24 giornalisti. La repressione nei territori occupati è diventata talmente feroce, da parte dell'esercito d'occupazione di Tel Aviv, che non passa giorno senza che qualche palestinese, spesso ragazzi e ragazze giovanissimi, venga ucciso perché colpevole di tentare "azioni di resistenza" all'arma bianca o perché sospettato di "atteggiamenti minacciosi".

Negli ultimi mesi sono, inoltre, aumentati gli arresti e le misure repressive adottate da Tsahal (esercito israeliano) insieme alle forze di sicurezza palestinesi: un tentativo da parte di Abu Mazen di ingraziarsi il nuovo presidente americano, Donald Trump, sincero amico di Israele, per ottenere i cospicui finanziamenti internazionali per l'Autorità Palestinese. Le accuse di connivenza con le autorità di Tel Aviv hanno portato al boicottaggio delle recenti elezioni amministrative – svoltesi solo in Cisgiordania – da parte di tutte quelle forze politiche (Fronte Popolare Liberazione Palestina, Hamas, Jihad Islamico e Fronte Democratico) che non si riconoscono più nell'Autorità Palestinese e nel suo principale partito: Fatah. Il mese scorso Marwan Barghouti, storico leader dell'Intifada del 2000 e principale antagonista della nomenclatura all'interno di Fatah, ha lanciato uno sciopero della fame ad oltranza, da parte di tutti i detenuti del suo partito, con l'obiettivo di migliorare le condizioni carcerarie dei detenuti. Le principali rivendicazioni della protesta riguardano le visite dei detenuti, la salute dei prigionieri e la tutela delle donne incarcerate, oltre ad una limitazione dello strumento della "detenzione amministrativa". La detenzione amministrativa è, infatti, uno strumento repressivo da sempre utilizzato dall'occupazione israeliana per imprigionare arbitrariamente i palestinesi. Attraverso il suo utilizzo l'esercito di Tel Aviv imprigiona i palestinesi senza accuse né processo per periodi da uno a sei mesi rinnovabili poi indefinitamente senza limiti di reiterazione.

Lo sciopero ha visto da subito l'adesione di oltre 1500 detenuti in tutte le carceri israeliane. Con il passare dei giorni la protesta è stata sostenuta anche dai prigionieri del FPLP e, in questi ultimi giorni, dagli stessi prigionieri di Hamas. Entrambe i partiti non avevano inizialmente appoggiato l'iniziativa di Barghouti perché richiedevano, secondo le parole di Sa'adat, segretario del FPLP incarcerato dal 2006 nelle carceri israeliane, "un maggiore coordinamento per una lotta che dovrebbe essere di tutti i palestinesi per tutti i prigionieri politici".

Il FPLP, in un comunicato ufficiale di questi giorni, ha annunciato la mobilitazione da parte di tutti i suoi aderenti perché "la protesta è una forma di resistenza contro l'occupazione israeliana e contro le sue pratiche colonialiste, contrarie a qualsiasi diritto dell'uomo". Lo sciopero ha assunto, sia all'interno delle carceri che nei territori occupati, le caratteristiche di una forma di "rivoluzione" o lotta non-violenta, già utilizzata negli anni '70 e '80, da parte dei prigionieri politici palestinesi per ottenere diritti civili fondamentali.

Il comitato centrale di Hamas, a sua volta, ha dichiarato che "tutti i suoi quadri ed i suoi prigionieri parteciperanno allo sciopero della fame, insieme agli altri detenuti, vista la valenza di lotta nazionale che la protesta ha assunto". Nella sua prima apparizione da leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, ha dichiarato "di sostenere la lotta nelle carceri" ed ha lanciato un ultimatum alle autorità israeliane per l'accettazione delle richieste dei detenuti in cambio della liberazione/scambio di due militari israeliani prigionieri

dall'invasione di Gaza del 2014.

In questo mese sono sempre più numerose le manifestazioni, i sit-in e le proteste da parte di numerosi attivisti, sia nelle principali città europee ed occidentali che in quelle mediorientali, in sostegno della protesta dei prigionieri per la "lotta per la dignità". Espressioni di solidarietà che però, stonano, con il silenzio da parte di tutti i governi arabi o da parte della stessa Lega Araba. In un suo recente discorso, il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha provocatoriamente chiesto "dove sono gli stati arabi o la Lega per sostenere la protesta dei prigionieri palestinesi ed i loro diritti?" ribadendo il pieno sostegno da parte del partito sciita nei confronti "dello sciopero, dei suoi leader e della resistenza palestinese". Anche nei Territori Occupati le proteste, anche in concomitanza con il 69 anniversario della Nakba, sono quotidiane e spesso vengono represses dalle stesse forze di polizia palestinesi.

Dopo numerosi giorni in isolamento, solo l'altro ieri, Marwan Barghouti ha potuto vedere il proprio avvocato. In una lettera il leader ha descritto le durissime condizioni di detenzione (privazione del sonno, continui rumori, condizioni igieniche precarie) ed ha confermato di voler continuare la protesta, nonostante i 13 chili persi, "fino a quando non saranno accolte le richieste dei prigionieri" aggiungendo di voler "interrompere anche con l'assunzione di acqua". Stesse misure repressive nei confronti dell'altro leader del FPLP, Ahmed Sa'adat, messo in isolamento nel carcere di Ramon. In un comunicato il segretario del FPLP ha dichiarato di "volar continuare lo sciopero fino alla vittoria, visto che questa protesta rappresenta un esempio di lotta in una battaglia per la libertà e la dignità di tutti i palestinesi".

Il quotidiano israeliano Yediot Aharonot ha annunciato in questi giorni che il governo Netanyahu, come già avvenuto in passato e denunciato dalla stessa Croce Rossa, intende somministrare integratori e medicinali con l'uso della forza nei confronti dei prigionieri.

Stefano Mauro - forumpalestina.org